

La vita politica a Sambuca prima del ventennio fascista

Il partito «di susu» e il partito «di jusu» • di Mario Risolvente

Nel romanzo «Radici» di Haley si parla di certi personaggi saggi e detentori di tutte le notizie antiche o meno che riguardavano la tribù dei mandinga i quali venivano chiamati «griot»: chiunque volesse sapere qualcosa della tribù doveva far ricorso ed affidarsi ai racconti dei griot che, appunto, costituivano i trasmettitori verbali dei fasti e nefasti della tribù. L'autore del romanzo, addirittura, afferma che la morte di un griot fosse paragonabile all'incendio di una antichissima biblioteca.

Ci sono dei «griot» nelle nostre zone? Qualcuno ancora esiste, qualcun altro se n'è di già andato. Come sarebbe opportuno consultarli queste biblioteche ed archivi viventi, soprattutto per alcune delle nostre comunità che hanno conosciuto la devastazione degli archivi delle Cancellerie, dei Comuni e anche degli antichi Notari, per cui ci troviamo al corto di fonti scritte!

Possono avere valore ai fini della ricostruzione storica locale? Direi decisamente sì, se considero che, in anni ormai lontani, con l'amico Alfonso Di Giovanna facemmo lunghi conversari su quanto sentivamo raccontare a proposito di Terravecchia, della Tomba della Regina, così come del tanto fantasiosamente tramandato tesoro della Rocca di Entella. Di cosa si disponeva, allora, per fare un discorso sull'esistenza dell'antica Adranone? Appunto di molti cocci di terracotta largamente sparsi sulla zona di Terravecchia, di qualche slacciato accenno in antichi scrittori latini e i fantasiosi racconti dei nostri «griot» locali. E ricordo che partendo da quei conversari venne fuori la serie dei servizi sulla «Voce di Sambuca» sviluppati con tanta fantasia basandosi proprio sui pochi elementi di cui si disponeva. Tanto, però, quanto bastò per stimolare la curiosità prima e l'interesse poi della Sovrintendenza competente, per cui oggi noi disponiamo di qualcosa di più di semplici supposizioni a riguardo di Adranone.

Di «griot» locali io ho cercato sempre di consultarne tanti, a volte anche provocando per rendere le risposte immediate e genuine di chi mi provava a sentire. Quante notizie ho avute in questa maniera dal compianto can. Salvatore Cacioppo, dal prof. Biagio Di Giovanna, dal mio caro papà così come dai vari vecchietti e vecchiette che per circostanze varie ho avuto modo di avvicinare! E ho preso l'abitudine, da quel grafomane ch'io sono, di prendere appunti di quanto ascolto.

E' partendo da questo genere di ricerche che ho tratto le notizie che trascrivo nel presente servizio.

Come si articolava, dunque, la vicenda politica a Sambuca negli anni che precedettero il ventennio fascista?

Negli ultimi anni del secolo una sola famiglia praticamente dominava tutta la vita sambucense. Una sola famiglia che nei suoi due rami principali costituiva i nuclei politici che si lottavano senza esclusione di colpi e che si avvicendavano nella Amministrazione della «Azienda Comunale» (così veniva ufficialmente definita la Amministrazione Comunale).

I due gruppi politici si denominavano «Partitu di susu» e «Partitu di jusu».

Il Partitu «di susu» faceva capo al signor Ciccio Giuseppe che puntava e si reggeva su tutta la classe del borghesato, i coltivatori diretti e gli agricoltori in genere; il Partitu «di jusu» capeggiato dal signor Salvatore Mangiaracina con Michele Sagona ed altri faceva perno su la classe degli artigiani. Il Partitu «di susu», poi, a sua volta faceva capo in campo provinciale al movimento dell'Onorevole Mario Amato, mentre il Partitu «di jusu» a quello dell'On. Abisso.

Le battaglie elettorali erano vivaci e le differenze tra un gruppo e l'altro dovevano essere esigue e trascurabili; si racconta infatti che in una tornata elettorale uno dei due gruppi riuscì vincitore delle elezioni perché, all'ultimo momento, quando le sorti del gruppo sembravano compromesse, i fratelli Oliva, malgrado fossero stati colpiti, proprio in quel giorno da un lutto familiare, lasciarono il loro morto in casa e andarono a votare tutti e così, per aver votato gli Oliva, il Partitu di jusu riuscì vincitore. Si racconta altresì che, a volte, per rendere soccombente il gruppo avversario si organizzavano delle scampagnate con relativi cenoni durante i quali il vino dominava tutto e tutti e così dopo che dieci o venti persone erano ben bene ubriacate le si lasciava in campagna ancora per scaricarsi della sbronza lontane dal paese ove intanto si votava.

Nel 1910 avvenne qualcosa di non ordinario che a Sambuca determinò una svolta decisiva. Venne, infatti, portatore di un nuovo «verbo» peraltro «affascinante» il Principe Lucio Tasca di Cutò a parlare di socialismo e fu la prima vol-

ta che un'automobile entrò in Sambuca, sfoggiata, appunto, dal Principe Tasca.

Pronubo del Tasca, in quell'occasione, fu l'Avv. Calcedonio Ciacchio Marino, il quale successivamente pubblicò qualcosa sul Socialismo.

La missione Tasca fece breccia sugli artigiani i quali costituivano allora una casta non meno di quanto lo fosse quell'altra che trovava espressione nell'allora «Circolo dei Civili», oggi Circolo Marconi.

A Sambuca, infatti, era impensabile che una figliola di un civile sposasse una figliola di un artigiano, così come era molto improbabile che un artigiano sposasse una ragazza di estrazione agricola.

Gli artigiani erano una classe emancipata e molto a la page. Oltre che ottimi artisti del legno che avevano frequentato le migliori botteghe artigiane di Palermo, si avevano veri e propri maestri del ferro battuto così come eminenti espressioni nel campo dell'artigianato locale. Molti di essi disponevano di buona preparazione scolastica e di non indifferente livello era il grado di cultura che dimostravano molti autodidatti, i quali non avevano niente da invidiare a certe espressioni umane di altra classe. Distinti ed eleganti, tenevano un sodalizio di casta chiuso ad ogni infiltrazione estranea. «Il Circolo Operai», non meno di quanto lo fosse il Circolo dei Civili.

Le stesse Confraternite Religiose rispecchiavano questo quadro sociale. Infatti «i civili» dell'odierno Circolo Marconi si trovavano organizzati nella Nobile Confraternita dei Rosati o del SS. Sacramento della Chiesa Madre dell'Assunta; gli operai nella Confraternita di Gesù e Maria, prestigiosa e molto ben organizzata; gli agricoltori ed i pastori nelle Confraternite del Rosario, S. Michele, Purgatorio e Concezione; quella dell'Udienza invece era meno omogenea e molto più composita, anche se prevalentemente agricola-pastorale. Per quanto riguarda la Confraternita di Gesù e Maria una sola fu l'eccezione che si fece e fu in favore del N. H. Barone Gio. Battista Planeta di S. Cecilia (che peraltro mai fece parte del Circolo dei Civili così come, per quel che mi risulta, i suoi discendenti!) il quale ne fu Superiore per tre lustri, ma che si tirò indietro quando venne proposta la candidatura del degnissimo artigiano oltre che uomo di santa vita che fu il

Confrate Antonio Bucci. A completare il quadro distintivo della categoria artigiana diremo ancora che anche le loro donne non si facevano facilmente mettere la saliva sul naso rispetto alle donne dei civili per quanto atteneva distinzione, stile ed eleganza raffinata.

Tra gli artigiani dunque il Tasca trovò terreno adatto e sensibile alle nuove idee e questi dimostrarono tale e tanta scaltrezza per cui seppe giostrare all'interno del raggruppamento del Partitu di jusu per il che quando venne meno il Mangiaracina Salvatore e Michele Sagona (al cui raggruppamento apparteneva don Pepino Camporeale, zio del Sindaco Tresca, Salvatore Riggio, Biagio Riggio e Guzzardo Michele inteso Chimera, zio del pittore Gianbecchina!) gli operai presero le redini del movimento e portarono a Sindaco proprio il Guzzardo Michele, il quale passò alla cronaca come «G. Michele» perché, si diceva, quando firmava i documenti invece che «M. Guzzardo» firmava «G. Michele».

Da qui, poi, via via si ebbe la organizzazione della sinistra marxista fino al 1921 quando essa si divise anche a Sambuca nei suoi due tronconi: il partito comunista e il partito socialista.

Il Partitu di susu, in questi frangenti, si strinse sempre di più attorno al raggruppamento di Mario Amato con la Democrazia del lavoro di Guarino Amella. Successivamente si unirono ai popolari di don Michele Sciafani e Fronda, ma, osiamo pensare, più che per convinzioni per opportunismo, e alla prima occasione si dettero bellamente in mano dell'On. Abisso che finì col dominare nella politica sambucense anche nel periodo fascista.

Comunque nella politica sambucense ebbero sempre la prevalenza e furono in ogni caso determinanti, in maniera a volte palese e tal'altra velata, motivi che con la politica avevano niente a che fare.

Orgoglio tra i Ciacchio e i Mangiaracina, rancori per proprietà mancate o divise non equamente come la eredità Giaccone per cui tre grosse famiglie entrarono in lotta accanissima, ragazze da marito di buone famiglie richieste e non concesse e così via ebbero un peso determinante non solo prima del fascismo, ma anche nelle lotte interne in seno al fascio.

Mario Risolvente

3° Premio «G. Girgenti»

L'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana, sotto il patrocinio degli Assessorati Regionali dei Beni Culturali e del Turismo, bandisce il «Terzo Premio Nazionale di Poesia Giovanni Girgenti».

La manifestazione ha lo scopo di ricordare nel tempo Giovanni Girgenti, insigne poeta, scrittore e drammaturgo bagherese, tributandogli il giusto riconoscimento per il prezioso contributo da lui dato al patrimonio culturale siciliano, sia nel campo della poesia che in quello del teatro dialettale, di cui è stato un validissimo interprete.

Al concorso possono partecipare, senza dover versare alcuna tassa di iscrizione, poeti italiani e stranieri con un massimo di sette poesie a tema libero, sia in lingua che in dialetto siciliano, purché inedite e mai premiate in altri concorsi.

I lavori dovranno pervenire, in busta chiusa, alla Segreteria dell'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana «Terzo Premio Nazionale di Poesia GIOVANNI GIRGENTI», Via Libertà, 3, Palermo, entro e non oltre il 31 luglio 1981, in quindici copie dattiloscritte (od in fotocopie), con in calce a ciascuna lirica l'indicazione delle generalità complete ed il recapito dell'autore, che devono essere riportati, pena esclusione dal concorso, su tutte le copie.

La Giuria del Premio, nel corso di una cerimonia fissata per l'8 novembre 1981, anniversario della morte di Giovanni Girgenti, proclamerà il vincitore dell'artistica Targa, e seguita in esclusiva per l'Associazione dallo scultore Domenico Zora, assegnando altri premi agli autori delle sillogi ritenute più meritevoli e rilasciando un diploma di partecipazione a tutti i concorrenti.

Pubblighiamo — accanto — una delle più belle liriche di Giovanni Girgenti, «La canzona di la vita».

LA CANZUNA DI LA VITA

Quannu la musica
di la fatica
supra lu cchiù divinu contrapuntu,
sciogli li noti di lu sintimentu,
l'armuzza di cu' versa lu suduri
s'allarga e si fa granni, anch' s'è nica,
e arriva a Diu lu votu di lu cori.
Cchiù leggi, luminusi
di stiddi e rosi,
si fannu li jurnati cchiù gravusi,
e la chiantimi di la Dia Spiranza,
cu la fatica spica a pani e amuri...
E la cava si vesti di spinnuri:
omu, suduri, sùrfaru, picuni,
accumpagnati cu la cantilena
di li sospiri di la curriola,
cantanu 'nsemmla senza rancuri,
ca a la canzuna di lu patimentu
lu cori si sbaria
e la stanchizza nun si senti cchiù.
Canta all'acqua e a lu ventu
lu zappuneddu cu lu zappaturi,
lu stissu fannu runca e mitateri,
lu stissu fannu mari e piscaturi,
lu stissu roti e fusa e carriteri,
e fimmineddi, mulinaru e crivu
cèrnu e fannu lu stissu cantu:
«Ciuri, ciuriddu di lu me' frummentu,
senza fatica nun crisci la spica,
e lu panuzzu si perdi a lu ventu!».
Però lu cori chianci angustiatu
quannu la negghia 'ncelu si smuddica
e malu ventu e grannuli
fannu straminu di lu siminatu.
Ma si di bonu umuri
tornanu sul e luna,
Canta la tessitrici e lu tilaru
lu munnu allura ridi paru paru.
a lu firraru fa ecu la lima,
ripeti cu la spola la canzuna,
cantanu 'nsemmla tornu e turnaru,
aratu e araturi;
ma a tutti lu muturi fa la rima.
E siddu lu muturi fa di cori,
puru lu cori addiventa muturi,
e allura nasci e curri pi la strata
benefica e infinita
di la filicità
la cchiù bedda canzuna di l'amuri,
la cchiù bedda canzuna di la vita!

GIOVANNI GIRGENTI

Recensione

CALOGERO MESSINA, *Giordano Ansalone in Sicilia* (contributo allo studio della fama del martire alla luce di documenti inediti e rari); vol. in 8°, pp. 129, con 18 riproduzioni di manoscritti e illustrazioni fotografiche. Palermo-Agrigento, 1980.

La provincia di Agrigento, anche dal lato storico e agiografico, ha avuto in questi anni recenti un'insolita fioritura e il nostro Messina vi ha contribuito non poco. Per l'oggetto della presente nota, egli, infatti, ha lavorato con amore e passione rovistando tra i documenti parrocchiali e d'archivio del '600 allo scopo di togliere dall'oblio e illustrare convenientemente un illustre suo compaesano, il domenicano p. Giordano (al battesimo, Giacinto Ansalone, nato a S. Stefano Quisquina nel 1598) il quale, purtroppo, dopo circa tre secoli e mezzo dal suo martirio, subito nel 1637 nel lontano e allora ancora misterioso Giappone, precisamente, nella recentemente sventurata Nagasaki, perché colà era andato volontariamente missionario per diffondervi la fede cristiana.

Anche per i martiri di questa fede occorre fortuna: circa tre secoli e mezzo, la memoria di p. Giordano Ansalone dovette attendere la sua ora perché fosse riconosciuto per avere gli onori dell'altare, dopo di essere bene recepita la testimonianza letteraria del suo martirio. Infatti, prima d'ora alcuni studiosi lo avevano ricordato, sopra tutti e più ampiamente p. Matteo Angelo Coniglione (che ricordo con riconoscente simpatia) che nella sua vasta e documentata opera dal titolo: *La provincia domenicana di Sicilia* (Catania, 1937,

pp. 385-397), ce ne ha raccomandato il nome, in modo conciso ed esauriente. Così, appunto, dalle testimonianze letterarie, dallo storico domenicano diligentemente raccolte, sebbene con molto ritardo, abbiamo fatto capo e gli storici che di recente di lui si sono occupati e il lavoro svolto oculatamente dall'apposito organo della Curia romana per prendere le sue decisioni alla proclamazione della santità di p. Giordano Ansalone, altrimenti, non è errato l'affermare che i soli indizi i quali non fanno storia, ma che talvolta non servono che a confusionare la storia, non sarebbero bastati.

In ragione di che la Provincia domenicana di Sicilia dovrebbe valorizzare il suo diligente storico che tanto operò ricercando archivi e biblioteche, superando ostacoli, che non possono mancare, da parte di superiori, per portare a compimento il suo delicato lavoro. Infatti, possiamo oggi constatare che lo scritto del Coniglione, come acqua che si travasa, e resta sempre nella stessa quantità, se non diminuisce, ha dato luogo agli scritti di altri due domenicani, per diffondere il nome di p. Giordano: Ambrogio Andaloro (1977) e Carlo Longo (1980). Ora il Messina ha compendiato lucidamente tutti i precedenti con l'aiuto di vari documenti inediti che riproduce.

Però io credo che non sia stato questo l'ultimo stadio: trattandosi di ricerche di documenti, qualche altra cosa interessante potrà trovarsi, anche per allargare meglio il discorso sulla storia del Seicento nella zona, non ancora del tutto conosciuta.

Raffaele Grillo

FOTO COLOR

GASPARE MONTALBANO

Servizi per: MATRIMONI COMPLEANNI BATTESIMI

SAMBUCA DI SICILIA - Corso Umberto I, n. 37 - Telef. 41235